

LE EPIGRAFI IN VIAGGIO

Aspetti antiquari di iscrizioni greche *

La dominazione ottomana della Grecia, tra i secoli XV e XIX, determinando, come è ben noto, un forte isolamento di quest'area geografica e rendendo di conseguenza assai difficoltosi viaggi, rapporti commerciali e contatti di vario genere, costituì un notevole fattore di rallentamento per quanto riguarda la diffusione e la conoscenza della lingua e delle antichità greche fra gli eruditi d'Europa, contribuendo al perdurare, anche se in termini sempre meno drastici, di una situazione di oblio che aveva preso le mosse fin dall'alto medioevo.

Umanesimo e rinascimento, grazie allo zelo e alla curiosità di molti letterati, consentirono però di arginare questa perdita d'informazioni. Se inizialmente fu soprattutto lo studio delle fonti latine a fornire l'intermediazione con un mondo di cui si perdevano le tracce, l'opera degli insegnanti di greco che, dalla metà circa del XIV secolo, cominciarono ad essere assunti come istitutori privati o nei circoli d'istruzione superiore ¹, offrì finalmente gli strumenti linguistici per l'interpretazione del materiale manoscritto tramandato dall'opera degli *scriptoria* medievali.

Da non sottovalutare fu poi l'attività di quei mercanti e viaggiatori che ebbero libero accesso ai lidi ellenici e che spesso coglievano l'occasione per prendere meticolosamente nota dei reperti antichi in cui si imbattevano o per portare con sé alcuni pezzi originali, ristabilendo lentamente il contatto materiale con la grecità ormai perduto da tempo.

*) Questo articolo nasce dall'approfondimento di alcune tematiche affrontate nella mia tesi di laurea. Desidero ringraziare in questa sede la prof. Teresa Alfieri che, dopo avermi trasmesso attraverso i suoi insegnamenti una passione intensa e motivata per gli studi epigrafici e per determinate problematiche ad essi inerenti, non ha mai smesso di seguire costantemente il mio lavoro sostenendomi e incoraggiandomi nei numerosi momenti difficili.

¹) Si ricordi innanzitutto il caso del calabrese Leonzio Pilato che tra il 1360 e il 1362 tenne l'insegnamento del greco nello Studio fondato a Firenze dal Boccaccio. In verità, almeno da questo punto di vista, l'espansione turca aiutò la diffusione della cultura greca in occidente, provocando la fuga verso l'Italia di numerosi letterati e maestri di lingua.

Una via preferenziale di collegamento era costituita dai territori dell'area balcanica costiera ed insulare divenuti possedimento veneziano e destinati a rimanere per secoli le teste di ponte della politica commerciale della Serenissima verso il Levante.

Collezionisti ed eruditi attendevano impazienti le navi provenienti da Creta o da Corcira con la speranza di poter acquistare qualche reperto archeologico che andasse ad ampliare e impreziosire la loro collezione, una delle tante che, tra il XVII e il XVIII secolo, andavano formandosi in vari centri dell'area lombardo-veneta². Così, alle numerose iscrizioni latine trovate su tutto il territorio italiano, si cominciavano ad accostare alcuni esemplari in lingua greca; prime pietre, è proprio il caso di dirlo, su cui verranno edificati i moderni studi d'epigrafia greca.

Nel XIX secolo poi, con la liberazione della Grecia, la graduale ripresa dei contatti diede un ulteriore impulso alla ricerca e allo studio delle antichità, permettendo agli studiosi europei di instaurare quel contatto diretto con le antichità prima difficilmente realizzabile.

In questo panorama un'attenzione particolare era riservata al materiale epigrafico che, unendo la presenza fisica del reperto antico, spesso completata da un apparato iconografico, con l'interesse storico e filologico del testo iscritto, offriva una duplice attrattiva.

Se è vero, e bisogna ricordarlo, che, almeno fino alla prima metà del XIX secolo, non si può ancora ravvisare un metodo scientifico moderno e sistematico per la catalogazione e l'analisi delle iscrizioni greche, è però innegabile l'importanza che queste prime raccolte private e le opere nate in questa temperie culturale ebbero per il successivo sviluppo della disciplina. È proprio sulla base di queste considerazioni che, in anni recenti, gli studiosi sono tornati ad interessarsi all'argomento, dando origine a un settore della ricerca che, avvalendosi degli attuali strumenti a disposizione della critica storica e filologica, si occupa di indagare e mettere ordine nelle interessanti vicende che hanno caratterizzato le origini antiquarie ed erudite della scienza epigrafica³.

Spesso interessanti informazioni e scorci anche piuttosto dettagliati sui metodi d'indagine settecenteschi, sui rapporti di collaborazione tra le varie personalità dell'epoca nonché sulla situazione successiva caratterizzata dalle esplorazioni e dai resoconti dei viaggiatori del XIX secolo, preludio alla formazione delle moderne raccolte, si possono ricavare partendo proprio dallo studio di singole iscrizioni, cercando, per quanto possibile, di seguirne la storia dalla scoperta fino all'attuale collocazione. Tali reperti, pur essendo già stati non di rado oggetto d'analisi più o meno dettagliate, non cessano tuttavia di parlarci ancora, dimostrando, una volta di più, la straordinaria inesauribilità delle fonti epigrafiche.

² Cfr. I. Favaretto, *Scipione Maffei e la cultura antiquaria veneta*, in G.P. Romagnani (a cura di), *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Atti del Convegno (Verona, 23-25 settembre 1996), Verona 1998, pp. 621-623.

³ Vd. per esempio il già citato Romagnani (a cura di), *Scipione Maffei* cit., a cui si rimanda anche per una bibliografia generale sull'argomento. Vd. anche M. Buonocore, *Ida Calabi Limentani e la storia degli studi epigrafici*, «ACME» 52, III (1999), pp. 45-85.

È questo il caso appunto di alcune iscrizioni greche d'epoca ellenistico-romana, a volte quasi dimenticate dalla critica moderna, il cui riesame può però rivelarsi interessante sotto diversi punti di vista.

1. *Monumento sepolcrale di Basileides (IG IX 1, 884)*

Particolarmente esemplificativa in relazione alla situazione degli studi antiquari nel XVIII secolo è la vicenda che vede protagonista un'epigrafe funeraria greca d'età romana che figura tra i reperti custoditi presso il Museo Maffeiiano di Verona:

Βασιλείδης, ἐτῶν κγ', | ἥρως χαίρει |
 [Ei, φίλε,] πυνθάνεαι τίς ἔφυν, τίς δ' ἐγενή[θην,] |
 [ὦ] παροδεῖτα, μάθε στάς ὀλίγο[ν] πρὸ τάφων. |
 [Γ]εννᾶ μὲν [Γ]λαύκος με πατήρ, τίκτει δέ με μήτηρ |
 5 [X]ρυσσογόνη, καί μεν δύσμορος οὐκ ὄνατο. |
 Τηλόθι γὰρ πάτρης Βειθυνίδος ὄλ[εσσα] θυμόν. |
 ναυτιλίῃ λυγρῇ νηῖ τ' ἐμῇ πίσυνος. |
 Κεῖμαι δ' ἐν Σχερίῃ παρὰ θεῖν' [άλος ἠνεμόσσαν] |
 ὕστατα λυγρὸν ἐμοὶ δερκόμ[ενος πέλαγος].⁴

La prima segnalazione di questo reperto ci è in realtà offerta già da Ciriaco d'Ancona, che, durante uno dei suoi viaggi commerciali, lo vide sull'isola di Corcira e, come era solito fare, in modo molto accurato, lo descrisse e lo riprodusse a disegno allegandolo ai suoi appunti⁵. Se in un primo momento, tra gli studiosi settecenteschi, la testimonianza dell'Anconetano non riscosse molta credibilità, con la comparsa di una nuova copia e, poco dopo, anche dell'originale, l'interesse per questo prezioso documento fu subito acceso ed unanime.

A promuovere il reperimento e il trasporto della pietra, nonché a far da tramite tra le varie personalità dell'epoca fu, come tante altre volte, il dotto vene-

⁴) «Basileides, di ventitre anni, eroe, salve. Se, o amico, vuoi sapere chi fui e la mia origine, apprendilo, viandante, fermandoti un poco presso la tomba. Mi generò il padre Glaukos, mi diede alla luce la madre Chrysogone, e da me l'infelice non ebbe giovamento. Lontano dalla patria Bitinia persi infatti la vita, poiché mi affidai alla funesta navigazione e alla mia nave. Così giaccio a Scheria, presso il lido marino battuto dal vento, contemplando alla fine il mare che fu la mia rovina.» La traduzione è tratta da T. Ritti, *Iscrizioni e rilievi greci nel Museo Maffeiiano di Verona*, Roma 1981, n. 84, che costituisce l'edizione più recente di quest'iscrizione; ne accogliamo anche il testo greco con le relative integrazioni. Risalendo a ritroso nel tempo, ma limitandoci ai secoli XIX e XX, i riferimenti bibliografici relativi all'epigrafe in questione sono: W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*, Berlin 1955, rist. Chicago 1988, 1334; G. Kaibel, *Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta*, Berlin 1878, rist. Hildesheim 1965, p. 186; *Inscriptiones Graecae* (IG), IX 1, 884, e *Corpus Inscriptionum Graecarum* (CIG), 1888.

⁵) Il riferimento riportato da Boeckh (CIG 1888) e da altri editori precedenti, relativamente al punto in cui, nel manoscritto dell'Anconetano, sarebbe individuabile la riproduzione di quest'epigrafe, è p. XX, n. 135; non risulta tuttavia possibile verificare direttamente questa testimonianza, data l'irreperibilità dell'opera di Ciriaco, in parte distrutta, in parte dispersa per le biblioteche d'Europa.

ziano Apostolo Zeno, nella cui dimora lagunare confluivano la maggior parte delle lapidi greche, prima di essere acquistate, come spesso avveniva, da uno dei tanti collezionisti di antichità ⁶.

Ricostruendo le tappe del viaggio del padre benedettino Bernard de Montfaucon, che girò l'Italia alla ricerca di antichi manoscritti ⁷, oltre a farsi un'idea di come si andassero sempre più intensificando i contatti tra eruditi o semplici collezionisti, tanto da formare una vera e propria cerchia di appassionati che si scambiavano materiali e informazioni, allo scopo di arricchire le loro conoscenze sul mondo antico, ma anche, più concretamente, il valore delle loro raccolte, abbiamo la possibilità di ristabilire con una certa attendibilità la storia di queste epigrafe.

Tra il 19 aprile e l'8 maggio 1701 il Montfaucon soggiornò per la terza volta a Venezia e lì, com'egli stesso scrive ⁸, incontrò Apostolo Zeno, che, il 29 aprile, gli donò la copia di alcune iscrizioni corciresi tra le quali figurava quella di cui ci stiamo occupando. È estremamente probabile poi che il Montfaucon avesse trasmesso queste informazioni a Ludovico Antonio Muratori in occasione del loro secondo incontro presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano tra il 18 e il 20 maggio 1701 ⁹; in effetti, l'edizione scorretta e piena di fraintendimenti presentata dal modenese ¹⁰ è identica a quella del collega parigino ¹¹.

Un passo fondamentale verso l'acquisizione di un metodo scientifico d'indagine si compì nel momento in cui si prese coscienza di quanto fosse importante un approccio autoptico al documento, tralasciando, non appena possibile, di basarsi solo su copie manoscritte spesso di dubbia affidabilità. Fu il marchese Scipione Maffei a mettere rigorosamente in pratica questo metodo dopo averlo chiaramente teorizzato nella sua *Ars critica lapidaria* ¹²; e la costituzione del Museo Lapidario Veronese ne è l'imperituro esempio.

Sappiamo che il Maffei lavorò al progetto del museo a partire dal 1716, accorpando ed ampliando alcune collezioni private formatesi nel secolo precedente ed entrate poi in possesso dell'Accademia Filarmonica. I lavori, a dispetto del-

⁶ Sul ruolo di Apostolo Zeno e sulla posizione privilegiata di Venezia cfr. ancora Favaretto, *Scipione Maffei* cit.

⁷ A. Galliano (a cura di), *Dom B. de Montfaucon. Voyage en Italie-Diarium italicum: un journal en miettes*, Genève 1987, pp. 40-46.

⁸ B. de Montfaucon, *Diarium Italicum. Sive Monumentorum Veterum, bibliothecarum, Musaeorum, etc. Notitiae singulares in Itinerario Italico collectae. Additis schematibus ac figuris*, Parisiis 1702, p. 412. Cfr. anche Galliano (a cura di), *Dom B. de Montfaucon* cit., pp. 46 e 186-192.

⁹ Cfr. Galliano (a cura di), *Dom B. de Montfaucon* cit., pp. 46 e 206.

¹⁰ L.A. Muratori, *Novus Thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earumdem collectionibus hactenus praetermissarum, collectae Ludovico Antonio Muratorio Serenissimi ducis Mutinae Bibliothecae praefecto*, Mediolani 1739-1742, II, p. MLXXIX, 2.

¹¹ Sui rapporti tra i due personaggi e sulla precarietà filologica dei testi riportati nell'opera del Muratori cfr. T. Alfieri Tonini, *Iscrizioni greche della Lombardia nella cultura del '700*, in D. Foraboschi (a cura di), *Storiografia ed erudizione. Scritti in onore di Ida Calabi Limentani*, Milano 1999, pp. 99-111.

¹² Cfr. I. Calabi Limentani, *Scipione Maffei e l'epigrafia greca. Un primo orientamento*, in Romagnani (a cura di), *Scipione Maffei* cit., pp. 637-658.

le iniziali previsioni, si conclusero solo nel 1745¹³. Non è possibile stabilire con precisione quando la nostra iscrizione sia entrata a far parte della collezione maffeiana; sulla base di quanto afferma lo stesso marchese, che dice di averla acquistata da Zeno oltre trent'anni dopo la pubblicazione di Montfaucon (1702)¹⁴, possiamo pensare al 1737, tenendo presente che il Maffei tra il 1732 e il 1736 si trovava a Parigi impegnato in studi di teologia, mentre nel 1738 intraprese un viaggio in Italia centrale alla ricerca di nuovo materiale per il museo.

Unica voce discorde sull'argomento, nonostante l'affermazione dello stesso Maffei, è quella di Giuseppe Venturi, compilatore di un catalogo incompleto ma molto accurato della collezione epigrafica, il quale data al 1719 l'acquisizione del pezzo¹⁵.

In perfetto accordo con quella che si dice fosse la descrizione fattane da Ciriaco d'Ancona, questo monumento epigrafico si presenta nella forma di un massiccio blocco di pietra calcarea delle dimensioni di 52 cm d'altezza, 83 cm di larghezza e 27 cm di spessore (Fig. 1); le lettere sono alte tra i 2,5 e i 3 cm. Nella parte sinistra della superficie iscritta presenta un foro circolare che fa pensare alla sede in cui doveva essere inserito un elemento di sostegno e che, come si è ipotizzato fin dall'inizio, potrebbe indicare un possibile reimpiego come base di statua. Oltre ad una frattura nella parte superiore sinistra, diverse crepe deturpano il lato destro; aggiungendo poi che almeno dal 1981, con la nuova sistemazione del museo, la pietra è esposta all'aperto, sul balcone al primo piano, si potrà facilmente comprendere come, se non fosse per le trascrizioni fornite dai precedenti studiosi, affidarci oggi a una lettura diretta risulterebbe realmente impossibile.

Come si diceva, il testo offerto da Montfaucon e da Muratori travisa talmente e in così numerosi punti il senso originale dell'iscrizione che sarebbe lungo e fuorviante procedere ad un'analisi dettagliata della loro interpretazione¹⁶; maggior attendibilità offre invece l'edizione del cardinale Querini, risalente al 1725 e da me reperita presso la Biblioteca Estense di Modena. Lo studioso corregge molti errori ed emenda diverse incongruenze derivate, evidentemente, dalla scarsa chiarezza dei manoscritti veneziani¹⁷.

¹³ Cfr. L. Franzoni, *Origine e storia del Museo Lapidario Maffeiano*, in *Il Museo Maffeiano riaperto al pubblico*, Verona 1982, pp. 29-72.

¹⁴ S. Maffei, *Museum Veronense*, Veronae 1749, p. LXV.

¹⁵ G. Venturi, *Guida al Museo Lapidario Veronese*, Verona 1827-28, pp. 95-98.

¹⁶ Per desiderio di completezza riporto comunque la trascrizione diplomatica così come appare dai documenti dei due studiosi: ΒΑΣΙΛΕΙΑΔΗΣ ΕΤΩΝ Κ. ΗΡΩΣ ΧΑΙΡΕ / ΠΥΝΘΑΝΕ ΑΝΤΙ ΣΕΟ ΕΥΓΕΝΗΣ ΤΙΣ ΔΕ ΕΥΓΕΝΟΣ / ΠΑΡΟΔΙΤΑ ΜΕΘΕΣΤΑ ΣΟΛΣΟΠΙΤΟ ΤΑΦΟΝ / ΓΕΝΝΑ ΜΕΝ ΓΛΑΥΚΟΣ ΜΕ ΠΑΤΗΡ ΤΙΚΤΕΙ ΔΕ ΜΗΤΗΡ / ΧΡΗΣΟΓΟΝΗ ΚΛΗΜΕΥΔΟΣ ΜΟΣ ΟΥΚ ΩΝΑΤΟ / ΤΗΛΘΘΙ ΓΑΡ ΠΑΤΡΗΣ ΒΕΙΟΥΝΙΔΟΣ ΩΛΥΑ ΘΥΜΟΝ / ΝΑΥΤΙΛΙΗ ΚΥΤΡΗΝΗ ΤΕ ΜΗΠΙΣΧΜΟΣ / ΚΕΙΜΕ ΔΕ ΠΑΡΑ ΘΕΙΝΑ ΑΛΟΣ ΝΕΜΟΕΣΑΙ / ΥΣΤΑΤΑ ΛΥΓΡΩ ΕΜΟΙ ΔΕΙΑ ΚΕΙΜΕΝΟΣ ΠΕΛΑΓΟΣ. Montfaucon, *Diarium Italicum* cit., p. 412, e Muratori, *Novus Thesaurus* cit., II, p. MLXXIX, 2. Si noti, tra l'altro, l'immotivata alternanza tra *sigma* a quattro tratti e *sigma* lunato.

¹⁷ A.M. Quirini, *Primordia Corcyrae ex antiquissimis monumentis illustrata*, Venezia 1725, p. 165: Πυνθάναει τις ἔφη, ξένη, τις δ' ἐγενήθη; / Ἀρόδειτα μάθε, στὰς ὀλίγον πρὸ τᾶ- φων. / Γέννα μὲν Γλαυκὸς με πατὴρ, τίκτει δὲ με μήτηρ / Χρυσογόνη, καὶ μεὺ δύσμορος οὐκ

Fu però proprio il Maffei che per primo restituì il testo dell'iscrizione in modo totalmente affidabile¹⁸. A partire da quest'interpretazione con pochissime differenze gli studiosi successivi basarono le loro edizioni, a cominciare da Bonada¹⁹, Brunck²⁰, Venturi²¹, per poi arrivare a Boeckh²² e a tutti i più recenti.

La frattura nella parte sinistra ha determinato la scomparsa di alcune lettere al principio della terza linea dell'iscrizione, così come era stata impaginata sulla superficie del supporto monumentale, e della lettera iniziale delle tre linee successive; divergenze sulle possibili integrazioni si sono avute solo per quanto concerne la terza linea dell'epigrafe (la seconda nella trascrizione), completata con Εἴπερ da Boeckh²³ e con Εἰ φίλε da Kaibel²⁴, seguito poi da Dittenberger, Peek e Ritti²⁵. Le lacune del lato destro, a volte piuttosto estese come nel caso delle ultime due linee, si sono verosimilmente prodotte negli ultimi decenni, ma le lettere ora illeggibili erano chiare due secoli fa, sono quindi state ricostruite con estrema sicurezza grazie a Maffei e ai suoi contemporanei.

Tutti sono concordi nel proporre il II secolo d.C. come datazione di quest'epigrafe, il che sembra potersi giustificare oltre che dal disegno delle lettere, prive di particolari caratteristiche distintive ma indubbiamente riconducibili a un'epoca piuttosto tarda, dalla presenza di due *bederae distinguentes*, tipiche del periodo imperiale e usate in questo caso per mettere in evidenza l'indicazione dell'età del defunto: una è infatti posizionata sul monumento a metà della prima riga, tra il nome e il termine ἐτών, mentre l'altra, all'inizio della riga successiva, precede l'epiteto ἦρος.

Come si può chiaramente desumere dal testo, si tratta di un epigramma sepolcrale formato da quattro distici elegiaci; la pietra, in nome del defunto, tramite un'apostrofe ben congegnata²⁶, si rivolge direttamente al viandante pregando-

ὄνατο. / Τέλοθι γὰρ πάτρης Βειθυνίδος ὄλεσα θυμὸν. / Ναυτιλίη κεγχρεῖη νῆί τε μὴ πίσυνοσ. / Κεῖμαι δ' ἐν Σχερήνι παρὰ θεῖν ἄλοσ ἠνεμόεσσαν. / ὕστατα λυγρὸν ἐμοὶ δερκόμενοσ πέλαγοσ.

¹⁸) Maffei, *Museum Veronense* cit., p. LXV. *Statimque ita reddere expertus fui*, con queste parole, dettate dalla proverbiale fiducia nelle sue capacità, il Veronese suggellò il breve commento che accompagnava la trascrizione del testo, accanto alla quale (offrendo tra l'altro un elegantissimo esempio di minuscola greca) aggiunse questa gradevole traduzione latina: *Basilides annorum XXII. Heros vale. / Quis fuerim quaeris, quibus & natalibus, hospes? / Ut dicas, paulo siste gradum ad tumulum. / Chrysgone peperit, genuit me Glaucos, at illis / Nullum equidem potui reddere promeritum. / Nam procul a patria perii Bithynidos ora, / Navicula temere fretus, & arte mea. / Nunc Scheriae iaceo ventoso in litore, tandem / Exitiale mihi respiciens pelagus.*

¹⁹) F.M. Bonada, *Carmina ex antiquis lapidibus dissertationibus ac notis illustrata a P. Francisco Maria Bonada cl. Reg. scholarum piarum eloquentiae professore in Collegio urbano de Propaganda Fide*, Roma 1751-53, II, p. 238, n. XVII.

²⁰) R.F.P. Brunck, *Analecta veterum poetarum graecorum*, Roma 1776, III, p. 303, n. DCCVI.

²¹) Venturi, *Guida al Museo Lapidario* cit.

²²) CIG 1888.

²³) *Ibidem*.

²⁴) Kaibel, *Epigrammata Graeca* cit., 186.

²⁵) IG IX 1, 884; Peek, *Griechische Vers-Inschriften* cit., 1334; Ritti, *Iscrizioni e rilievi greci* cit., n. 84. Gli studiosi settecenteschi, compreso il Maffei, non propongono alcuna integrazione e fanno cominciare la linea con Πυθόναεα.

²⁶) Cfr. T. Alfieri Tonini, *Iscrizioni funerarie greche: l'apostrofe al passante*, «ACME» 56, III (2003), pp. 62-71, e S. Struffolino, *L'evoluzione dell'apostrofe al passante nelle iscrizioni d'età ellenistico-romana*, «ibid.», pp. 99-103.

lo di soffermarsi un poco innanzi al sepolcro e apprendere così la storia del giovane Basileides, che dalla lontana Bitinia, lungo le sponde del Mar Nero, si era imbarcato per raggiungere i lidi ionici, ma fra le acque di questo mare straniero trovò la morte, avendo confidato troppo, come recita il testo, nella sua esperienza, forse non ancora sufficiente per permettergli di affrontare un così lungo tragitto, e nell'imbarcazione, che, evidentemente, non sopportò la furia dei marosi²⁷. Il suo corpo può essere stato rigettato e in seguito sepolto sulla spiaggia di Corcira²⁸, denominata con reminiscenza omerica Scheria²⁹.

La menzione sulla pietra di dati biografici tanto precisi come l'età e i nomi dei genitori potrebbe spiegarsi pensando a un compagno di viaggio salvatosi dal naufragio o ad un parente residente sull'isola, considerando anche che l'esplicita affermazione del testo, che vuol sottolineare la morte avvenuta «lontano dalla patria», sembra non conciliabile con l'ipotesi di considerare Basileides nato in Bitinia ma trasferitosi come residente a Corcira. Un'ipotesi alternativa e, a mio avviso, da non sottovalutare, può essere quella della doppia sepoltura, prassi piuttosto frequente proprio in casi di questo tipo, che garantiva il ricordo del defunto sia nel luogo natio, dove naturalmente la lapide era collocata su un cenotafio, sia sul luogo della sventura.

Il doloroso rimpianto che pervade i versi di quest'epitaffio nasce da alcuni temi consueti, strettamente connessi alla condizione di chi, come Basileides, è morto a seguito di un naufragio³⁰. Innanzitutto si coglie la consapevolezza che questa morte inaspettata e prematura diviene causa di grande dolore per i genitori e in particolar modo per la madre, definita appunto *δύσμορος*, «sventurata»; l'aver perso la vita lontano dalla patria e dal compianto dei parenti rende poi ancor più cruda e commiserevole la sorte dello sfortunato viaggiatore.

Un'ultima considerazione si può fare riguardo alla sepoltura sul lido marino: anche l'eterno riposo del giovane Basileides sarà turbato dal ricordo di quel tragico evento, risvegliato dal soffio gelido delle tempeste e dalle sferzate delle onde contro la pietra tombale, per sempre rivolta verso l'infida ed esiziale distesa. Questo lirico accesso di sentimenti è scandito e suggellato dall'efficace crescendo ritmico dato dalla chiusa dell'ultimo pentametro.

Le iscrizioni funerarie greche ebbero una grande eco nella letteratura epigrammatica d'epoca ellenistica e il tema del naufragio fu in questa sede ben rap-

²⁷) Per una ricostruzione della casistica, dei tragitti e delle formule che compaiono sugli epitaffi dei morti in viaggio cfr. M. Nocita, *Il tema del viaggio negli epigrammi funerari greci*, in Atti del XI Congresso di Epigrafia Greca e Latina (Roma, 18-24 settembre 1997), Roma 1999, pp. 807-816.

²⁸) Cfr. I. Di Stefano Manzella, *Avidum mare nautis: antiche epigrafi sul naufragio*, «Archeologia subacquea II. Studi, ricerche e documenti» (1997), pp. 215-230, in part. p. 222, n. 13.

²⁹) Non è il caso di addentrarsi in questa sede nello spinoso quanto affascinante problema dell'identificazione della mitica isola dei Feaci con Corcira, e, più in generale, del tentativo di attribuire una dimensione geografica reale alle numerose terre della fantasia letteraria.

³⁰) Cfr. a questo proposito: R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin epitaphs*, Urbana 1962; S. Georgoudi, *La Mer, la Mort et le discours des Epigrammes Funéraires*, «AION(archeol.)» 10 (1988), pp. 53-61; M. Campetella, *Gli epigrammi per i morti in mare dell'Antologia Greca, il realismo, l'etica e la moira*, «AFLM» 28 (1995), pp. 47-86. Per le abbreviazioni dei periodici di cui non viene segnalato il titolo per esteso si rimanda alla lista dell'«Année Philologique».

presentato³¹; paralleli con il testo in questione si possono trovare in alcuni epigrammi dell'*Antologia Palatina*. In un componimento attribuito ad Antipatro di Tessalonica trapelano gli stessi sentimenti negativi nei confronti del mare, destinato a restare una presenza inquietante e perturbatrice anche dopo la morte:

Καὶ νέκυν ἀπρήντος ἀνήσει με θάλασσα
 Λῦσιν, ἐρημαίη κρυπτόν ὑπὸ σπιλάδι,
 στρηνῆς ἀει φωνεῦσα παρ' οὐατι καὶ παρὰ κωφὸν
 σῆμα. Τί μ', ὄνθρωποι, τῆδε παρωκίσατε,
 5 ἦ πνοιῆς χήρωσε τὸν οὐκ ἐπὶ φορτίδι νηϊ
 ἔμπορον, ἀλλ' ὀλίγης ναυτίλον εἰρεσίης
 θηκαμένη ναυηγόν; Ὁ δ' ἐκ πόντοιο ματεύων
 ζῶην ἐκ πόντου καὶ μόρον εἰλκυσάμην.³²

Il dolore dei parenti, privati delle spoglie del defunto e costretti a versare lacrime su un cenotafio, riecheggia in un altro epigramma, attribuito questa volta a Teone di Alessandria:

Ἄλκυόσιν, Ληναίε, μέλεις τάχα κωφὰ δὲ μήτηρ
 μύρεθ' ὑπὲρ κρυεροῦ μυρομένη σε τάφου.³³

2. *Le stele funerarie di Renea*

Particolarmente interessante ed esemplificativo è anche il caso di un altro monumento custodito nella collezione veronese. Si tratta di una stele³⁴ che, come possiamo ricostruire, già nel XVI secolo si trovava a Venezia; apparteneva infatti alla collezione del doge Domenico Molino, il quale, con ogni probabilità, la ottenne insieme ad altre grazie alla mediazione del fratello, che rappresentava la Serenissima Repubblica sull'isola di Creta. Successivamente, anche se non siamo in grado di ricostruirne i modi e i tempi, fu acquistata da Scipione Maffei, che la aggiunse alla sua collezione inserendola poi nel *Museum Veronense*³⁵.

³¹ Si pensi, per esempio, ad alcuni fra quei componimenti di Posidippo di Pella che ci sono stati restituiti dal papiro recentemente pubblicato dall'Università degli Studi di Milano: P.Mil.Vogl. VIII 309, col. XIV 1-28. Cfr. anche G. Zanetto, *Posidippo tra naufragi e misteri*, in G. Bastianini - A. Casanova (a cura di), *Il papiro di Posidippo un anno dopo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze, 13-14 giugno 2002), Firenze 2002, pp. 99-108.

³² AP VII 287. «Io sono Liside. Morto, solinga rupe mi cela: / ma sempre avrò dal crudo mare briga, / che fragoroso all'orecchio mi suona, vicino alla tomba / sorda. Perché piazzarmi accanto al mare, / che il respiro mi tolse? Mercante non ero su cargo, / possedevo una barca esigua, e volle / ch'io naufragassi. Dal mare cercavo di trarre la vita: / anche la morte ricavai dal mare» (trad. di F.M. Pontani, Torino 1979).

³³ AP VII 292. «Forse, Leneo, le alcioni ti curano. Piange la madre / su fredda tomba con gemiti sordi» (trad. di F.M. Pontani, Torino 1979).

³⁴ M.T. Couilloud, *Exploration archéologique de Délos, XXX: les monuments funéraires de Rhénée*, Paris 1974, n. 341 (d'ora in avanti quest'opera verrà abbreviata con EAD XXX).

³⁵ Maffei, *Museum Veronense* cit., LVII, 12; tav. LI, 12. Cfr. anche CIG 6890, e Ritti, *Iscrizioni e rilievi greci* cit., n. 60.

Il monumento, alto 85 cm, largo tra i 37 e i 44 cm e spesso 13 cm, presenta un coronamento triangolare che reca scolpito un frontone fornito di tre acroteri (Fig. 2); il rilievo, inserito in una nicchia, è incorniciato da due pilastri sormontati da un arco modanato; una frattura ha rovinato la parte superiore del pilastro di destra, sulla cui base va a finire, per questioni di spazio, l'ultima riga dell'iscrizione; le lettere misurano tra 1,5 e 0,2 cm d'altezza. Il testo recita:

Ἀρχάγαθε Διοδώρου
χρηστὲ καὶ ἄλυπε χαίρειε.³⁶

Il defunto, che indossa un corto chitone, è seduto su quello che sembra essere un ammasso di grossi sassi, ma che Venturi preferisce definire scoglio³⁷; il capo, sorretto dalla mano sinistra è rivolto verso la sinuosa prua di una nave, sotto la quale, in balia dei flutti, spuntano due teste; il riferimento a un naufragio è palese.

Michaelis³⁸ riporta un'interessantissima interpretazione di questa ed altre simili raffigurazioni secondo la quale il rilievo rappresenterebbe una scena formata da due momenti cronologicamente distinti: il defunto, o meglio il suo *eidolon*, contempla mestamente la scena della sua morte, avvenuta in un altro tempo e in un altro spazio rispetto a quello in cui ora si trova, e destinata a riecheggiare incessantemente nella dimensione della memoria.

La storia di quest'iscrizione testimonia in modo particolare i passaggi di mano e i percorsi articolati tra le varie collezioni private e i musei allora in allestimento che i reperti antichi dovevano spesso compiere prima di approdare alle destinazioni definitive.

Fu Roussel³⁹, agli inizi del '900, che, consultando il *Corpus Inscriptionum Graecarum* e un antico manoscritto dello stesso doge Molino, pubblicato pochi anni prima da Lampros, si accorse che questa stele doveva provenire da Renea.

L'isola di Renea ci ha restituito un patrimonio epigrafico eccezionale; la sua storia è indissolubilmente legata a quella della sua più piccola ma più famosa vicina: Delo.

Callimaco narra il mito secondo il quale l'isola di Delo accolse Latona dopo che era stata costretta dalla collera di Era a vagare per nove giorni in cerca di un luogo dove poter dare alla luce il figlio Apollo, frutto del suo amore col padre degli dei⁴⁰.

³⁶) «Archagathos figlio di Diodoro, ottimo e senza colpa di dolore, salve». Maffei, *Museum Veronense* cit., vi aggiunse la seguente traduzione latina: *Bonae & felix Archagathe / Diodori fili, Vale*.

³⁷) Venturi, *Guida al Museo Lapidario* cit., pp. 78-79 e tav. IX, 20, in cui la riproduzione a disegno presentata è veramente degna di nota.

³⁸) A. Michaelis, *Griechische Grabreliefs*, «Archäologische Zeitung (AZ)» 29 (1872), pp. 138-151, in part. p. 144. Questo articolo è estremamente importante in quanto in esso sono riportate le osservazioni dei primi viaggiatori e collezionisti le cui opere sono oggi non sempre facilmente reperibili.

³⁹) P. Roussel, *Délos colonie Athénienne*, Paris 1916, p. 26, n. 1.

⁴⁰) Call. *H. in Delum*, 51-54.

Delo, “la splendente”, divenne, in conseguenza di questo mitico evento, un centro religioso di primaria importanza e un punto di riferimento per tutti i popoli che si affacciavano sul Mediterraneo; gli Ateniesi affidarono al suo santuario la custodia del tesoro della Lega delio-attica, e in età ellenistico-romana divenne un emporio commerciale tra i più frequentati, un porto franco che, secondo le intenzioni del senato di Roma, doveva far concorrenza a Rodi riducendone drasticamente il predominio mercantile e di conseguenza la potenza navale e l’influenza politica.

Per il fatto di aver dato i natali al divino Apollo e di ospitarne il tempio e l’oracolo, l’isola di Delo fu oggetto di alcuni particolari provvedimenti sui quali le fonti antiche ci informano con una certa attendibilità. Erodoto scrive che il tiranno ateniese Pisistrato, probabilmente durante la prima fase di governo (561/560-556/555), seguendo il volere dell’oracolo, purificò Delo facendo disseppellire i morti e trasportandoli altrove, in modo tale che nessuna sepoltura potesse essere visibile dal santuario⁴¹. Bruneau, a questo proposito, osserva che il contatto, anche solo visivo, con la morte, era considerato altamente contaminante, e una divinità doveva assolutamente esserne salvaguardata⁴².

Tucidide⁴³ parla di una seconda purificazione che gli Ateniesi eseguirono, sempre su ordine dell’oracolo, nell’inverno del 426 a.C., e precisa che questa volta le sepolture furono portate via da tutta l’isola, non solo dalla zona del santuario, come era accaduto sotto Pisistrato; le tombe vennero trasferite nella vicina isola di Renea, che si trovò legata a Delo dopo essere stata offerta in voto ad Apollo, come ci conferma lo storico, da Policrate di Samo, che la conquistò quasi un secolo prima. Un elemento importante del resoconto tucidideo è la menzione del provvedimento che sanciva il divieto di nascere e morire sul suolo dell’isola sacra: ... καὶ τὸ λοιπὸν προεῖπον μήτε ἐναποθνήσκειν ἐν τῇ νήσῳ μήτε ἐντίκτειν ...

Poco tempo dopo, nel 422 a.C., anche gli abitanti di Delo, considerati impuri, furono allontanati dalla loro patria, per essere però richiamati, su ordine dell’oracolo delfico, già l’anno successivo⁴⁴.

Strabone non accenna al divieto di partorire, citato da Tucidide, ma pone l’accento solo sull’impossibilità di seppellire o cremare i defunti⁴⁵; Callimaco inoltre aggiunge che, al fine di evitare indesiderati decessi, erano interdette le pratiche belliche nonché il possesso di armi⁴⁶.

Le indagini archeologiche hanno accertato l’esistenza di un *Asclepieion*, costruito proprio sulla riva del mare, che si è supposto venisse utilizzato per ricoverare i malati avendo la possibilità di trasferirli subito sull’isola prospiciente, nell’eventualità che le loro condizioni si aggravassero al punto di farne temere la morte⁴⁷.

⁴¹) Herod. I 64, 2.

⁴²) P. Bruneau, *Recherches sur les cultes de Délos a l’époque hellénistique et a l’époque impériale*, Paris 1970, p. 52.

⁴³) Tuc. III 104, 1-2.

⁴⁴) Tuc. V 1; VIII 108, 4; V 32, 1.

⁴⁵) Strab. X 5, 5: Οὐ γὰρ ἐξεστι δὲ αὐτῇ τῇ Δήλῳ θάπτειν οὐδὲ καίειν νεκρόν.

⁴⁶) Call. *H. in Delum*, 276-277: Οὐδέ εἰς Ἐνώ οὐδ’ Αἴδης οὐδ’ ἵπποι ἐπιστεῖβουσιν Ἄρῃος.

⁴⁷) Cfr. Bruneau, *Recherches sur les cultes de Délos* cit., p. 51.

Gli scavi hanno anche confermato che i suddetti provvedimenti furono rispettati fino all'epoca bizantina; non è infatti stata trovata alcuna traccia di sepolture riconducibili ad un periodo successivo alla fine del V secolo a.C.⁴⁸

Così la necropoli di Renea assumeva dimensioni sempre più vaste, tanto che i primi viaggiatori che nel XIX secolo sbarcarono sull'isola ne trassero un'impressione di desolata tristezza. Ross scrive: «Ebenso traurig ist Rhenäa oder Gross-Delos (wie man jetzt nehnt) schon vor Alten verdammt, nur die Grabstätte der Lebenden zu sein»⁴⁹ e Buchon, nel 1843, afferma sulle pagine della «Revue de Paris»: «[...] c'était là comme une ville de morts»⁵⁰. In realtà sia Delo che Renea erano rimaste pressoché disabitate a seguito del terribile massacro perpetrato, nell'88 a.C., da Menofane, generale di Mitridate, che, come scrive Pausania⁵¹, dopo aver ucciso tutti gli abitanti, saccheggiò i templi e rase al suolo le città. Il periegeta aggiunge poi che ancora nella sua epoca (II sec. d.C.), eccettuato un modesto presidio ateniese, non c'erano su tutto il territorio dell'isola altre presenze umane⁵².

Tornando agli ottocenteschi resoconti di viaggio, apprendiamo che, a causa di un mancato controllo e della disorganizzazione della Grecia, appena uscita dalla guerra di liberazione, molti approfittarono della situazione depredando in tutta libertà il patrimonio lapidario che la necropoli di Renea, posizionata proprio lungo la costa, mostrava ai naviganti in transito. Stuart e Revett, che compiono il loro viaggio nel 1753, a proposito dei turchi scrivono: «De misérables sculpteurs de cete nation viennent ici tous les ans, choisir pour cet emploi les fragments d'antiquités qui leur paraissent convenables»; Sonnini nel 1779 parla di «gens qui viennent y prendre des matériaux pour bâtir leurs maisons»⁵³, e ancora Michaelis, in una lettera indirizzata a Reinach, si lamenta perché: «[...] aucun vaisseau ne passait dans ces parages sans y recueillir des marbres, soit comme lest, soit comme souvenir»⁵⁴. Molte iscrizioni funerarie andarono quindi disperse, reimpiegate nella costruzione di case sull'isola di Mykonos, trasformate in zavorra sulle navi turche o vendute al miglior offerente sul mercato antiquario; alcune sono state riconosciute, grazie a indizi stilistici o prosopografici, in varie collezioni sia greche che d'altri paesi europei⁵⁵.

Con l'inizio degli scavi e delle spedizioni organizzate le cose cominciarono a cambiare, e la "miniera epigrafica" offerta da Renea passò finalmente sotto la tutela dell'Eforato delle Cicladi; l'*Expédition scientifique de Morée*⁵⁶, partita nel

⁴⁸ Cfr. EAD XXX, p. 2.

⁴⁹ L. Ross, *Reisen auf den griechischen Inseln des ägaischen Meeres*, Stuttgart 1840, p. 21.

⁵⁰ A. Buchon, *La Grèce, les Cyclades et les îles ioniennes en 1841*, «Revue de Paris» 16 (1843), pp. 338-340 (*non vidi*); l'articolo in questione è riportato in EAD XXX, pp. 351-352.

⁵¹ Paus. III 23, 3.

⁵² Paus. VIII 33, 2. Nonostante il gran numero di vittime, anche in questa circostanza la regola fu rispettata e tutti i cadaveri portati via.

⁵³ J. Stuart - N. Revett, *Les antiquités d'Athènes*, Paris 1812, III, p. 87; C.S. Sonnini, *Voyage en Grèce et en Turquie fait par ordre de Louis XVI et avec l'autorisation de la cour ottomane*, Paris 1801, II, p. 113. Cfr. anche: EAD XXX, pp. 342-343.

⁵⁴ S. Reinach, *Le colosse d'Apollon à Délos*, «BCH» 17 (1893), p. 142 nt. 1.

⁵⁵ Cfr. EAD XXX, p. 12 ss.

⁵⁶ Così chiamata dal nome di uno dei sei distretti (Sangiaccati) in cui la Grecia fu divisa sotto il dominio Ottomano.

1829 e volta all'esplorazione delle isole egee, ebbe il merito di riprodurre e pubblicare per la prima volta, grazie anche all'opera di Philippe Le Bas, gran parte delle stele funerarie di questa necropoli, molte delle quali furono poi trasportate nel nuovo museo di Egina o in quello di Mykonos, che ancora oggi offre una delle più importanti collezioni di rilievi sepolcrali ellenistici ⁵⁷.

Tra il 1898 e il 1900 lo stesso eforo diresse una campagna di scavo durante la quale fu scoperta la famosa «fossa della purificazione», contenente quelle che con ogni probabilità erano le stele portate via da Delo all'epoca della messa in atto di uno dei due provvedimenti di cui si è parlato; questi reperti, insieme ad altri trovati nelle vicinanze, andarono ad arricchire ulteriormente la collezione di Mykonos ⁵⁸. Tutti i risultati ottenuti fino ad allora, più quelli acquisiti successivamente dagli scienziati dell'École Française d'Athènes, confluirono nella monumentale opera *Exploration Archéologique de Délos*, il cui trentesimo volume, curato da Marie-Thérèse Couilloud e pubblicato nel 1974, fu consacrato alla catalogazione e allo studio di tutti i monumenti funerari di Renea, compresi quelli ritrovati nei vari musei d'Europa.

Il patrimonio lapidario di Renea ci offre altri esempi di stele funerarie con raffigurazioni del tutto simili, se non identiche, alla scena che troviamo rappresentata sul pezzo conservato al Museo Maffeiano; alcune di esse hanno alle spalle vicende antiquarie non meno interessanti.

Della raccolta custodita nel palazzo del conte Roma a Zacinto, che, purtroppo, andò distrutta durante il terremoto che sconvolse le isole ioniche nel 1932 ⁵⁹, faceva parte una stele ⁶⁰ che Klaffenbach fece in tempo a studiare e che pubblicò in un volume nel quale aggiunse anche i disegni realizzati da Conze ⁶¹.

Grazie alla foto (Fig. 3) e al disegno di Conze (Fig. 4) possiamo ancora ammirare un frontone ormai privo degli originali acroteri, abbellito da una rosetta centrale, completato da una dentellatura e da un fregio di metope lisce e triglifi, e sostenuto da due colonnine lisce con capitello corinzio; il tutto incorporato a una massiccia base quadrangolare. Il monumento misurava 69 cm d'altezza e tra i 41 e i 50 cm di larghezza; le lettere erano alte tra 1,5 e 2,5 cm. Nel testo si legge:

Διόδοτε Ἀρτεμίδωρου
χρηστὲ | χαίρει.

Il rilievo è pressoché identico a quello visto sulla stele del Maffeiano, con la sola differenza che il defunto non indossa alcuna veste e, tra i flutti, sotto l'im-

⁵⁷) Cfr. EAD XXX, p. 16 ss.

⁵⁸) *Ivi*, pp. 36-37.

⁵⁹) Cfr. EAD XXX, p. 44. Si è supposto che questa collezione potesse essersi formata parallelamente a quella del museo di Egina, dunque nei primi decenni del XIX secolo. Cfr. anche F. Lenormant, *Recherches archéologiques a Éleusis exécutées dans le cours de l'année 1860*, Paris 1862, n. 90.

⁶⁰) EAD XXX, p. 342.

⁶¹) G. Klaffenbach, *Die Grabstelen der einstigen Sammlung Roma in Zakynthos*, Berlin 1964.

barcazione, si vede la testa e parte della spalla sinistra di un solo individuo, nell'atteggiamento di chi tenta disperatamente di aggrapparsi alla roccia ⁶².

Un altro monumento funerario, di quelli trovati nel corso delle prime esplorazioni di Renea, già nel 1828 prese la strada del museo di Egina, che all'epoca rappresentava la prima grande collezione nazionale in cui affluirono la maggior parte delle antichità; da qui fu però trasferita ad Atene, seguendo la sorte di molti altri pezzi, prima nella *stoà* di Adriano e poi nel Museo Archeologico Nazionale, che la ospita ancora oggi e che accolse appunto l'eredità di Egina ⁶³.

Un arco modanato e sostenuto da due pilastri è sormontato da un frontone triangolare abbellito anch'esso da modanature e da acroteri; sulla modanatura di base sembrerebbero ancora riconoscibili alcune tracce di ovuli dipinti (*Fig. 5*). Nel rilievo l'uomo seduto sulla roccia è, questa volta, sulla destra, la corta tunica gli lascia scoperta una spalla e il suo atteggiamento è quello meditativo del tutto simile a quelli illustrati precedentemente. L'imbarcazione è sotto i suoi piedi, assalita dalle onde che lo scultore ha tentato di rappresentare con delle linee curve; tre uomini al suo interno sono in evidente stato di difficoltà, infatti, quello all'estrema sinistra è immortalato mentre si aggrappa con entrambe le braccia alla poppa, quello al centro volge la faccia verso il cielo forse, come propone Pittakis ⁶⁴, per evitare di essere soffocato dall'acqua; l'ultimo è rivolto verso destra e davanti a lui si vede bene il ponte di prua, anche se le proporzioni tra i vari elementi lasciano alquanto a desiderare. Reinach identifica i tre personaggi con un timoniere e due marinai ⁶⁵.

Non sembrano per nulla convincenti né l'interpretazione di Pittakis ⁶⁶, che vede nell'uomo sulla roccia uno scampato che compiangere la triste sorte dei compagni, né l'affermazione di Staïs, secondo il quale il suddetto si starebbe riposando. La stele è alta 70,5 cm, larga 40,5 cm e spessa 9,5 cm. L'iscrizione, che corre al di sotto del rilievo estendendosi anche sui due pilastri, recita:

Σπόριε Γράνιε Αὔλου Ῥωμαῖε,
χρηστὲ καὶ ἄλυπε χαῖρε. ⁶⁷

Il nome del defunto, il patronimico e l'etnico ci informano con chiarezza che si trattava di un Romano, che si tende a identificare con il figlio di un certo Aulo Granio, figlio o liberto di Marco, conosciuto da un'altra iscrizione dell'isola. Il nostro personaggio sarebbe poi stato a sua volta patrono, o padre, di un

⁶² Questa è l'interpretazione di Klaffenbach, *ivi*, p. 15, n. 24, mentre Conze, *ibid.*, ritiene stia nuotando. La traduzione del testo è: «Eccellente Diódotos, figlio di Artemidoros, salve».

⁶³ Cfr. K.S. Pittakis, «EArch» 1842, n. 1014, e EAD XXX, p. 343.

⁶⁴ Pittakis, «EArch» 1842, n. 1014. Frankel, IG IV 160, ritiene che i tre uomini stiano tentando di far muovere la barca dopo aver perduto i remi.

⁶⁵ S. Reinach, *Voyage Archéologique en Grèce et en Asie Mineure, Planches de topographie, de sculpture et d'architecture gravées d'après les dessins de E. Landron. Publiées et commentées par S. Reinach*, Paris 1888, I, p. 117, 1.

⁶⁶ Pittakis, «EArch» 1842, n. 1014.

⁶⁷ V. Staïs, *Marbres et bronzes du Musée National*, Athens 1910, n. 1313. La traduzione è: «Spurio Granio, figlio (o liberto) di Aulus, romano, ottimo e senza colpa di dolore, salve».

Prothymos Granio citato su un documento epigrafico di poco posteriore al 97/96 a.C.⁶⁸.

Un ultimo esempio riguarda una stele⁶⁹ facente originariamente parte della collezione di Corcira, raccolta che potrebbe vantare i suoi inizi già ai tempi della guerra russo-turca, quando, attorno al 1770, dei soldati avrebbero abbandonato sull'isola vari reperti di cui si erano impossessati nelle Cicladi; il pezzo entrò poi a far parte della collezione Woodhouse, formata agli inizi del XIX secolo dal diplomatico inglese da cui prende il nome⁷⁰; l'attribuzione a Renea sembra non lasciare dubbi.

Un timpano con acroteri scolpito a rilievo e un arco modanato su pilastri formano il supporto in cui è inserito il rilievo (*Fig. 6*); sotto di esso corre l'iscrizione in ricordo di un Ateniese, evidentemente morto mentre navigava nei pressi dell'isola sacra:

Μενεκράτη Διοδώρου Ἀθηναίε, |
χρηστὲ χάρει.⁷¹

La pietra misura 67 cm d'altezza, 41 cm di larghezza e 2 cm di spessore.

Una scoperta curiosa è stata quella di due laterizi recanti un'iscrizione del tutto identica a quella presente sulla nostra stele; si ritiene siano delle imitazioni il cui scopo è destinato però a sfuggirci⁷².

STEFANO STRUFFOLINO
dakkar.ss@libero.it

⁶⁸) Cfr. J. Hatzfeld, *Les italiens résidant a Délos mentionnés dans les inscriptions de l'île*, «BCH» 36 (1912), p. 41, n. 12, e EAD XXX, p. 247. Le due iscrizioni sono *Inscriptions de Délos* 2612 III, 12, e *Inscriptions de Délos* 1761.

⁶⁹) EAD XXX, 337.

⁷⁰) Cfr. EAD XXX, p. 43.

⁷¹) «Eccellente Menekrates, figlio di Diodoro, Ateniese, salve».

⁷²) IG IX 1, 1048 e 1049. Sono anch'essi conservati al museo di Corcira. Il nome Menekrates è ampiamente attestato a Delo ma non esistono riscontri che ci permettano di individuare eventuali legami.



*Fig. 1. - Epitaffio di Basileides
(Verona - Museo Maffeiano; da Ritti, Iscrizioni e rilievi greci cit., n. 84).*



*Fig. 2. - Stele di Archagathos
(Verona - Museo Maffeiano; da Ritti, Iscrizioni e rilievi greci cit., n. 60).*



*Fig. 3. - Stele di Diodotos
(perduta; da EAD XXX, tav. 67).*



Fig. 4. - Stele di Diodotos disegnata da A. Conze (da EAD XXX, tav. 67).



Fig. 5. - Stele di Spurio Granio (Atene - Museo Archeologico Nazionale; da EAD XXX, tav. 67).

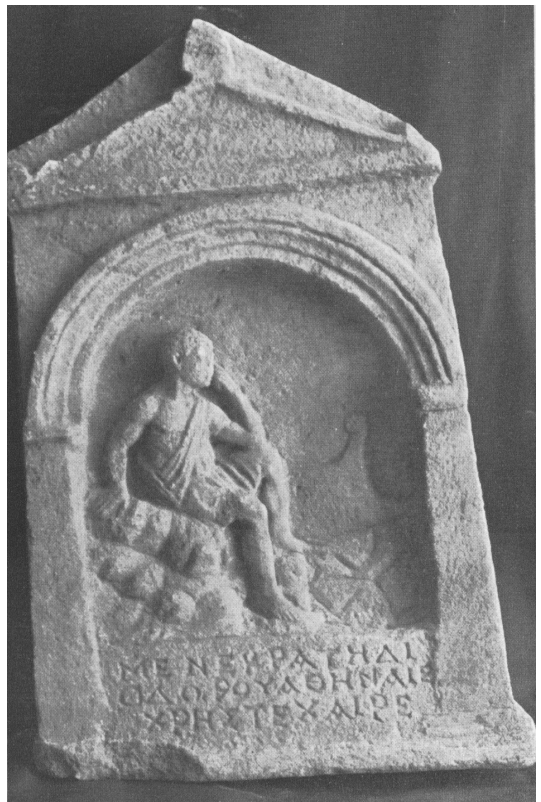


Fig. 6. - Stele di Menekrates (Corfù - Museo Archeologico; da EAD XXX, tav. 65).